

Appunti su una epigrafe catanzarese

Lorenzo Viscido

Nel rione Bellavista di Catanzaro (così chiamato perché offre un panorama che abbraccia parte della costa ionica, nonché montagne ed alture collinari), esattamente alla fine di Via De Seta, prima dell'inizio di Corso Mazzini, affissa all'angolo della parete frontale del palazzo Ruggero – Raffaelli (“rifacimento ottocentesco del cinquecentesco convento dei PP. Minimi di San Francesco di Paola”¹), c'è una lapide marmorea², del cui testo, disposto su diciotto righe, ecco qui di seguito una trascrizione corredata della normale punteggiatura:

Omnes eodem cogimur / dum res et aetas et trium sororum / atra fila patiuntur. /
Hic / Cytherea Venus imminente luna / ducit choros / et junctae Nymphis Gratiae
decentes / alterno pede quatiant terram. / Hic / carpe diem. / Nam / aut adversa
sunt mortalia aut prospera. / Si prospera et fallunt, / miser fies frustra expectando. /
Si adversa et mentiuntur, / miser fies frustra timendo. / Hic ergo / sume dilicias³.

Sebbene questa epigrafe si trovi in Via De Seta, essa, però, della quale ignoriamo non solo il nome dell'autore, ma pure l'anno di composizione⁴, non è stata sempre alla parete dove attualmente è posta. In precedenza si trovava al muro del quartiere sopra descritto, nella facciata esterna, accanto a un'apertura denominata “porta di Bellavista”⁵ o, per il suo aspetto, “l'arco della villa”⁶ (quest'ultimo termine era altresì indicativo del rione più volte finora menzionato⁷).

Che fosse a quel muro ne dava già conferma nella seconda metà del XIX secolo il sacerdote pugliese Lorenzo Agnelli, vicedirettore del Liceo “Galluppi” di Catanzaro dal 22 novembre del 1865 al 15 settembre del 1868⁸. Dalla sua testimonianza si apprende, infatti, che “caminando (*sic*) la prima fiata verso la villa” in compagnia “del Preside N. Stranieri”, entrambi qui lessero quell'iscrizione latina, che era, appunto, al muro, un “muro fortificato”, dal quale veniva “garentita” (*sic*) la “parte sud-est [...], quasi a picco”, della città⁹.

Successivamente, nel 1877, la stele fu da lì rimossa per volere del sindaco Francesco De Seta e fatta «giac(ere) dimenticata in fondo ad un magazzino del palazzo municipale fra tante robe vecchie»¹⁰.

Poi, ancora, “nel luglio 1910” venne riportata a Bellavista e piazzata dove è oggi “per [...] opera” di Cesare Sinopoli¹¹, che dal 1908 ricopriva la carica di ispettore ai monumenti e agli scavi per il comprensorio di Catanzaro¹².

Circa la data di composizione del *titulus* oggetto di questi miei appunti, pare che essa sia collocabile nell’ultimo scorcio del XVIII secolo, in un periodo posteriore al 1783. Secondo il Sinopoli, infatti, «i Gesuiti, che allora regolavano gli studi classici in Catanzaro, pur essendo sommi latinisti [...], non avrebbero permesso all’entrata della città una epigrafe di voluttà paganeggiante», cosa che “non avrebbero” neppure «permesso [...] i Minimi seguaci del Paolano sul muro del loro convento»¹³ (= il “muro di cinta” della “villa”, entro cui era il monastero¹⁴). È dunque probabile che l’epigrafe venisse composta e lì situata dopo il 1783, «quando per l’istituzione della Cassa Sacra erano state soppresse le Comunità religiose (i Gesuiti erano già andati via nel 1767 per effetto della loro espulsione dal Regno di Napoli)»¹⁵.

Riguardo al testo della lapide, impiegando, fra l’altro, alcuni versi del poeta latino Orazio, dei quali discuterò meglio più avanti, l’autore ha reso pubblica una propria riflessione sul fatto che “tutti” si recavano o si sarebbero recati a Bellavista, dove loro potevano dilettarsi per la presenza notturna – mi limito ad una momentanea interpretazione letterale – delle Grazie e delle Ninfe danzanti al chiar di luna sotto la guida di Venere.

Quanto precede è bene espresso sia dall’*incipit Omnes eodem cogimur*, derivato da un endecasillabo alcaico oraziano (*Carm.* II, 3, 25: *omnes eodem cogimur, omnium*), in cui risalta l’incisivo poliptoto *omnes [...] omnium*, evitato dal redattore dell’iscrizione omettendo il trisillabo finale che nel nostro caso non avrebbe avuto né capo né coda, sia, inoltre, dalle righe IV-VIII (*Hic / Cytherea Venus imminente luna / ducit choros / et junctae Nymphis Gratiae decentes / alterno pede quatiunt terram*), nelle quali un ulteriore ricorso al Venosino è innegabile (*Carm.* I, 4, 5-7: *Iam Cytherea choros ducit Venus imminente luna / iunctaeque Nymphis Gratiae decentes / alterno terram quatiunt pede[...]*), sia, infine, dalle righe IX-X (*Hic / carpe diem*, consistente, la X, in una celebre massima del medesimo poeta: *Carm.* I, 11, 8¹⁶) e XVII-XVIII (*Hic ergo / sume dilicias*).

Interpretazione letterale a parte, che tipo di diletto, in realtà, si sarebbe provato a Bellavista? Per qualcuno poteva darsi che vi bazzicassero prostitute. Di questo parere è stato Lorenzo Agnelli¹⁷. Nel cercar di capire, infatti, il perché dell’epigrafe al muro della “villa”, egli si poneva le seguenti domande: «È forse qui un rione di baldracche? Vengono qui forse per gli amorosi convegni? O è questo un segno che la città ha una corona di prostituzione?» Nel concludere, poi, l’Agnelli affermava che «Catanzaro» non era «certo una città casta».

Mi chiedo anch’io, ora, se l’epigrafe potesse essere “un segno” del ritrovo di bagasce in quel borgo, “segno” che la Donofrio Del Vecchio definisce «pubblico incitamento alla pubblica prostituzione»¹⁸. Di sicuro gli imperativi *carpe*

(*carpe diem*) e *sume* (*sume dilicias*) delle righe x e xviii sono un “incitamento”. Preceduto, tuttavia, dalle parole *Omnes eodem cogimur* [...] / *Hic* / *Cytherea Venus imminente luna* / *ducit chorus* / *et junctae Nymphis Gratiae decentes* / *alterno pede quatiant terram*, può avere esso riferimenti prostituzionali? Se così fosse, sarei tentato a credere che l’espressione *alterno pede quat(ere) terram* non significhi “battere la terra con alterno piede” o “danzare” come nel carme I, 4 del discepolo di Orbilio, dai cui versi 5-7 – ripeto – nel *titulus* si è copiato e dove i *chori* diretti da Venere ed eseguiti dalle Grazie “in compagnia” delle Ninfe sono un atto di gioia per il ritorno della primavera¹⁹. Diversamente, nell’iscrizione, la frase *quat(ere) terram* che segue ad *alterno pede* potrebbe significare “battere la strada” e, pertanto, si addirebbe a quelle prostitute che nell’antico mondo romano venivano chiamate *ambulatrices* proprio perché passeggiavano²⁰ (e, dunque, “battevano la strada”). Ne consegue che la *Venus* dell’epigrafe non sarebbe più la Venere dell’ode I, 4 di Orazio, nella quale simboleggia – e ancor prima in Lucrezio (I, 6-23) «*the activity of spring [...] opposed to the sluggishness of winter*»²¹, ma la dea protettrice delle baldracche, immagine nota, questa, fin dall’antichità greco-latina²². Ne consegue, inoltre, che le *Gratiae* e le *Nymphae* ricordate nella lapide sarebbero esempi della cosiddetta antonomasia vossianica²³ utilizzati per descrivere donne dalla fulgida bellezza che si accingono a prostituirsi (un efficace processo di risemantizzazione). Dovrei dedurre, quindi, che i versi 5-7 di quell’ode sarebbero stati adattati a un nuovo contesto per far risaltare l’atteggiamento di graziose prostitute che, “batt(endo) la strada”, avrebbero adescato clienti. La qual cosa non sorprenderebbe, dato che in Italia, già nel Medioevo e non di rado successivamente, ma prima del 1860²⁴, l’offrire prestazioni sessuali a fini di lucro avveniva spesso o fuori dalle mura dei centri urbani o in quartieri marginali (come, a quanto sembra, nella città di Catanzaro, all’esterno del muro della “villa” oppure all’interno)²⁵. Ciò era «fondato sul convincimento» che la prostituzione «fosse offensiva della religione, nociva per la buona fama delle città e fonte di immoralità per i cittadini»²⁶.

Preciso che i miei rilievi sono soltanto delle ipotesi nate dal desiderio di comprendere se le riflessioni dell’Agnelli e della Donofrio Del Vecchio possano ritenersi plausibili. In quanto ipotesi, dunque, non danno nulla per scontato. Volendomi soffermare un po’, adesso, sulla riga iniziale (*Omnes eodem cogimur*), se da un lato si capisce che l’autore ha parzialmente fatto uso di un endecasillabo orazioiano (*Carm. II, 3, 25: omnes eodem cogimur, omnium*), dall’altro si capisce pure, innanzitutto, che egli non ha inteso utilizzare il pronome indefinito *omnes* allo stesso modo dell’illustre figlio di Venosa. Nel primo, invero, quel pronome riguarda la totalità delle persone che andavano o sarebbero andate in una località di Catanzaro per le *diliciae* che vi potevano *sum(ere)*. Differente è l’impiego di *omnes* nel secondo perché concerne tutti gli uomini, destinati, come tali, a morire²⁷. Si arguisce facilmente, allora, che, mentre nell’*incipit*

dell'epigrafe il luogo dove "tutti" sono spinti – lo riaffermo – è un quartiere catanzarese, ripetutamente indicato dall'anafora *Hic[...] Hic[...] Hic*, nel verso di Orazio, invece, è il regno della morte²⁸. Ciò nondimeno, bisogna riconoscere che colui al quale si deve lo scritto epigrafico segue la stessa linea di saggezza del poeta lucano nel senso che anch'egli manifesta, per dirla con Fabio Cupaiuolo, «l'ideale [...] epicureo di godere piuttosto dell'occasione che [...] offre il presente»²⁹. Il che – è ovvio – può realizzarsi *dum res et aetas et sororum / fila trium*³⁰ *patiuntur atra* (HOR., *Carm.* II, 3, 14-15). Sono versi, questi, adoperati in altre righe dell'iscrizione, precisamente nella seconda e nella terza (*dum res et aetas et trium sororum / atra fila patiuntur*), in cui, pur rompendo lo schema metrico di un enneasillabo e un decasillabo alcaici³¹, chi ne è responsabile non dimentica, al pari del carissimo amico di Mecenate, che tutti noi o prima o poi moriremo e che, pertanto, finché ne avremo la possibilità, sarà convenevole non rinunciare ad alcuni piaceri.

Ho precedentemente segnalato che non si conosce il nome di chi ha composto il *titulus* da me qui preso in esame. Certamente è un plagiatario che, dopo avere attinto ai *Carmi* di Orazio modificandone versi, ha pure usato – lo vedremo tra poco – un brano delle *Notti Attiche* di Gellio ritoccandolo qua e là³². Malgrado, comunque, egli abbia dato origine a un testo composito che può rientrare nel genere dei "pastiche"³³, non si pensi che esso sia semplicemente un *lusus* erudito, tenuto conto che dalla sua lettura emerge un fine raffigurativo e parenetico. Per quel che attiene al passo gelliano, si tratta del seguente:

Aut adversa [...] eventura dicunt aut prospera. Si dicunt prospera et fallunt, miser fies frustra exspectando; si adversa dicunt et mentiuntur, miser fies frustra timendo (N.A., XIV, 1, 36)³⁴.

Nonostante sia chiaro che tutte queste proposizioni formino in maniera quasi completa le righe XII-XVI dell'epigrafe (*aut adversa sunt mortalia aut prospera. / Si prospera et fallunt, / miser fies frustra expectando. / Si adversa et mentiuntur, / miser fies frustra timendo*), non dobbiamo, però, tralasciare un dettaglio: nella sua opera Gellio fa parlare Favorino, un filosofo, il quale, discutendo degli astrologi, dichiara che a svelare eventi avversi o favorevoli sono loro, che, se caso mai *fallunt* e *mentiuntur*, rendono infelici gli uomini. Non così è nell'iscrizione di Bellavista, dove si legge che sono in effetti le cose mortali, ostili o propizie, causa della tristezza umana, potendo esse risultare fallaci.

Il citato passo dell'allievo di Frontone è rimasto inosservato a quanti – che io ne sappia – si erano interessati a quella epigrafe, ovvero a Lorenzo Agnelli, che la considerava "raffazzonata dall'ode più epicurea di Orazio"³⁵, a Cesare Sinopoli, che la definiva "una raccolta di versi oraziani [...]"³⁶, a Giovanni Patari, stando alla cui opinione il suo "contenuto" è "di sapore epicureo"³⁷, ad Aldo Ventrici, che la

riteneva “un armonioso collage di versi [...] tratti dai *Carmina*” del sunnominato poeta augusteo³⁸, a Salvatore Mongiardo, che parlava di “latino oraziano”³⁹, e, concludendo, a Oreste Sergi, che, per distrazione o ignoranza in campo di poesia latina, attribuiva erroneamente a Ovidio il perentorio sintagma *carpe diem* (r. X)⁴⁰. A motivo di ciò, nel settembre del 2005 feci notare l’uso delle parole di Gellio (e di Orazio) al direttore di un periodico calabrese, Domenico Paravati, il quale non tardò a pubblicarvi un proprio parere sull’iscrizione, nonché un mia breve analisi critica⁴¹. In questa, tuttavia, oltre ad ignorare, come il Paravati, che il *titulus* fosse in principio al muro della “villa” ed avesse attirato l’attenzione dell’Agnelli⁴² e del Sinopoli⁴³, scrivevo che “alla base” della sua composizione v’era la bellezza del paesaggio naturale che si ammira dal quartiere Bellavista⁴⁴. Non ne dubitavo per il fatto che le Grazie e le Ninfe, rappresentate nell’epigrafe, mediante versi oraziani, nell’intento di *alterno pede quat(ere) terram*, sono giovani divinità della mitologia greco-latina (divinità minori), che infondono, le une, “*charm and beauty*”, tanto nella vita degli uomini quanto nella natura⁴⁵, e che rendono belli, le altre, con la loro presenza, fiumi, sorgenti, mari, monti, terreni alberati ecc⁴⁶..

Ma, riflettendoci ora più attentamente, dall’iscrizione risulta che le Grazie e le Ninfe non *quat(iebant) terram* nel dolce scenario che appare da Bellavista, cioè nell’«archilunato golfo scillaceo, abbracciato dai verdi poggi ricchi di uliveti e di aranceti che dal materno appennino digradano» verso il mare⁴⁷, bensì in quel rione.

Non saprei dire se nell’area della facciata esterna del muro, dove la nostra tavola di marmo era stata affissa, probabilmente, quasi alla fine del XVIII secolo⁴⁸, vi fossero, allora, fonti o spazi di vegetazione così piacevoli da spronare *omnes* ad andarvi. È però certo che analoghi spazi, di cui le Ninfe e le rispettive compagne potevano essere a buon diritto emblematiche, non mancavano nell’area della facciata interna, corrispondente all’attuale Via De Seta. Lo confermava il Sinopoli nel descrivere questa via: «In antico era un viottolo tra orti e giardini che conduceva alla chiesa di S. Pantaleo di Zaro, la quale era dove è la casa [...] dell’avv. Manfredi, ed al giardino di Passarelli, dove oggi è il palazzo Pavone. Più in là era l’orto di Cataro [...] e ancor più giù [...] il giardino di Lenocriste [...]. Al principio di questo viottolo era l’orto del convento dei Paolotti dell’attigua chiesa di S. Francesco di Paola, nel quale orto sorse poi la filanda Folino e più tardi il capo d’arte Tommaso Pudia costruì il [...] “palazzo Raffaelli”» (*sic*)⁴⁹.

Abbonda senz’altro di particolari quanto scritto dal Sinopoli, ma, avendo lui in aggiunta asserito, con ostentata convinzione, che l’“incantevole panorama” cui nell’epigrafe si “accenna” era l’aspetto di Bellavista o, meglio, di Via De Seta dei suoi tempi⁵⁰, ormai divenuta un complesso di edifici innalzati su “orti e giardini” (edifici aventi nulla a che vedere specie con le Ninfe), escludo che egli si riferisse al panorama di quei terreni.

Prescindendo, comunque, da qualsiasi altra osservazione si voglia fare, è indubbio che, a differenza dei versi 5-7 del carme I, 4 di Orazio, resi propri – non dimentichiamolo – dall’estensore dell’iscrizione ed attestanti, insieme ai due distici precedenti, che le sullodate dee minori “danz(avano)” di notte, nel loro *habitat*, solo al ritorno della primavera, dal componimento dell’anonimo plagiaro si evince che esse, a Bellavista, “batt(evano) la terra con alterno piede” ogniqualvolta *immine(bat) luna*.

Mi domando a questo punto: che cosa realmente rappresentavano loro nell’epigrafe? Erano forse simboliche di un paesaggio che sotto la luce lunare appariva sempre meraviglioso o dobbiamo ritenere valide le considerazioni del sacerdote Lorenzo Agnelli⁵¹, in base alle quali non mi è parso inopportuno rilevare che le Grazie e le Ninfe potrebbero essere degli esempi di antonomasia vossianica indicanti prostitute di bellissime sembianze?

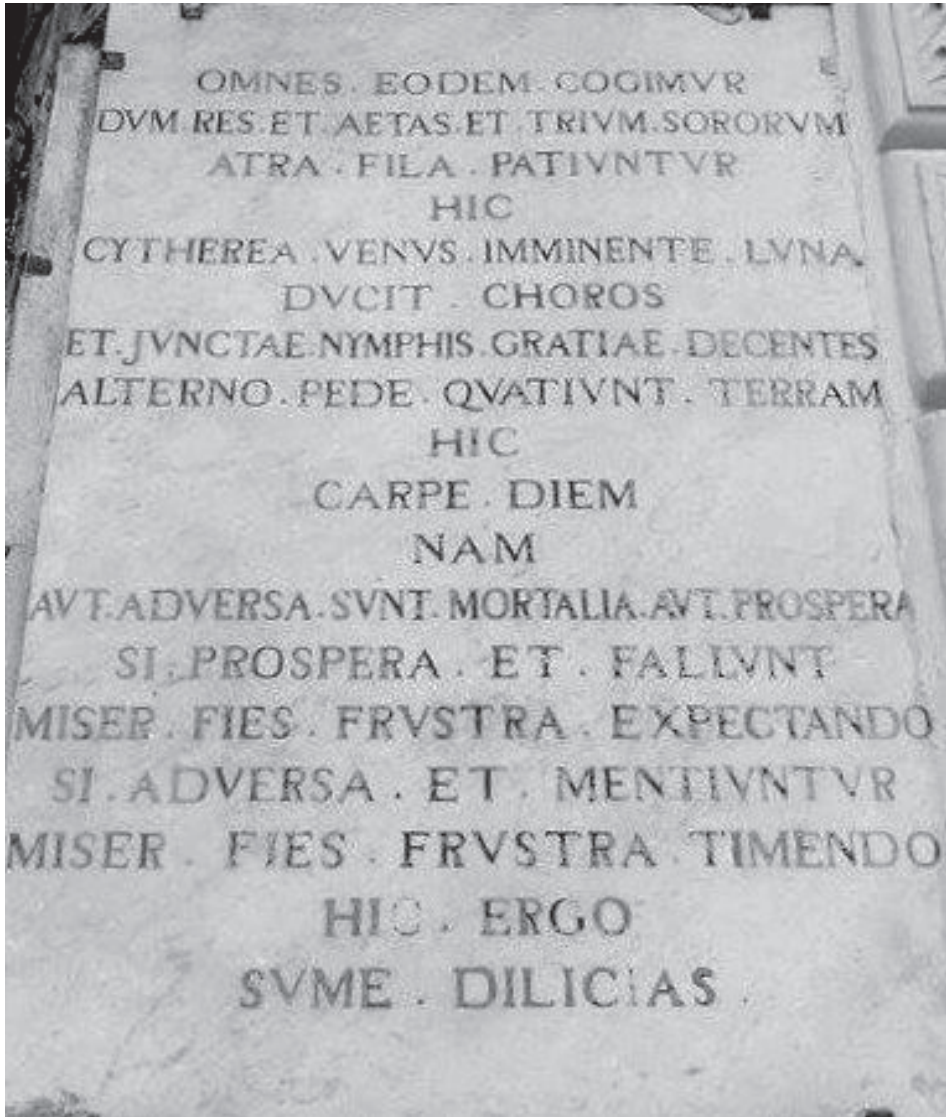
Mi domando inoltre: perché la lapide fu rimossa dalla struttura muraria di Bellavista nel 1877 per volontà di Francesco De Seta, sindaco di Catanzaro da quell’anno fino al 1882? Perché non si era pensato di rimuoverla prima, nel 1875, quando fu demolito “l’arco della villa”⁵², al cui lato qualcuno l’aveva posta? Come già l’Agnelli, sospettava pure il predetto sindaco che l’iscrizione racchiudesse un messaggio immorale?

Che, poi, nel 1910 la stele venisse collocata nell’odierna Via De Seta fu “per [...] opera” – lo rammento ancora una volta – di Cesare Sinopoli⁵³, convinto che fosse stata “la veduta incantevole” di tale via ad “ispira(re)” chi fece produrre quel manufatto marmoreo.

Ecco, infine, una mia traduzione dell’epigrafe:

“Finché le circostanze, l’età e i neri fili delle tre sorelle⁵⁴ lo permettono, tutti siamo spinti verso lo stesso luogo.

Qui, al chiaror della luna, la Citerea Venere mena le danze e, in compagnia delle Ninfe, le Grazie dai lineamenti leggiadri battono la terra con alterno piede. Qui godi il presente⁵⁵. Infatti o avverse o favorevoli sono le cose mortali. Se favorevoli e ingannano, sarai infelice aspettando invano. Se avverse e travisano la verità, sarai infelice avendo invano timore. Qui, dunque, dilèttati”.



Catanzaro -Rione Bellavista, Lapide in marmo con iscrizione latina

Note

1. O. SERGI, *Palazzo Ruggero – Raffaelli* (studio contenuto in una sola pagina ed apparso nel sito web www.visitcatanzaro.it/cosa-vedere/centro.../palazzo-ruggero-raffaelli/?...).
 2. Altezza: 160 cm; larghezza: 100 cm; altezza del margine inferiore dal piano stradale: 242 cm.
 3. Poiché il termine *dilicias* è stato inciso nella lapide al posto di *delicias*, qualcuno potrebbe chiedersi se si tratti di un errore del lapicida o di una imprecisione ortografica dell'autore del testo. Si tenga tuttavia presente che, a cominciare dal latino tardo, la forma *diliciae* non di rado sostituisce l'altra, *deliciae*. Cito, ad es., un'opera del V secolo, vale a dire la *Confessio* di San Patrizio (55, 22: ed. L. BIELER, Dublin 1993, p.87), i *Chronica* di Giovanni de Fordun (sec. XIV), II, 28 (ed. W.F. SKENE, in *The Historians of Scotland*, t. I, Edinburgh 1871, p. 59) ed il titolo di un libro, *Diliciae sacrae*, pubblicato a Lucerna nel 1640, da Jakob Bidermann. Non va escluso, pertanto, che nell'epigrafe venisse adoperata la forma *diliciae* che, sebbene fosse ortograficamente inesatta, fin dalla tarda antichità, tuttavia, era entrata a far parte della lingua latina. Così, d'altronde, questo termine è stato registrato al singolare nel *Latinitatis Italicae Medii Aevi Lexicon (saec. V ex. – saec. XI in.)*, “fundatum” da F. Arnaldi e P. Smiraglia. Addenda – Series altera. Fasc. III, a cura di A. DE PRISCO e M. DI MARCO = «Archivum Latinitatis Medii Aevi» LXII (2004), p. 32.
 4. È strano che A. VENTRICI (*Corpus delle iscrizioni di Catanzaro*, Catanzaro 1996, pp. 42 e 97) prima affermi che non si sa quando l'epigrafe sia stata composta e poi la dati al 1875. Se, comunque, fossimo con lui concordi sull'anno di composizione di tale epigrafe, come ne spiegheremmo l'esistenza già tra il 1865 e il 1868, confermata da Lorenzo Agnelli (ved. *infra*, note 8 e 9)?
 5. Cfr. O. SERGI, *Palazzo Ruggero...*, cit.; A. VENTRICI, *Corpus...*, cit., p. 41.
 6. Cfr. C. SINOPOLI, *Un'antica lapide in Catanzaro*, ne «Il Giornale d'Italia» XXVIII (12.4.1928), p. 4.
 7. Cfr., ad es., L. SETTEMBRINI, *Ricordanze della mia vita*. Pref. di F. DE SANCTIS, t. I, X ed., Napoli 1892, p. 101; C. SINOPOLI, *Un'antica lapide...*, cit., p. 4.
 8. Su di lui cfr. D. DONOFRIO DEL VECCHIO, *Lorenzo Agnelli e le Calabrie*, in «La Capitanata. Rassegna di vita e studi della Provincia di Foggia» XXII-XXIII, parte II (1984-85), pp. 127-163.
 9. Grazie alla cortesia del dr. Francesco Mercurio, direttore della Biblioteca Provinciale di Foggia, così ho letto in un manoscritto cartaceo ivi conservato (nr. 108, c. 59v e non 40v, come erroneamente scrive la Donofrio Del Vecchio, *Lorenzo Agnelli...*, cit., p. 144, nota 38). Su di esso, contenente nelle cc. 1-135 un'opera autografa e inedita dell'Agnelli dal titolo *I miei viaggi per le Calabrie e la Sicilia*, opera che mi è stata non poco utile nel presente lavoro, cfr. P. DI CICCIO, *I manoscritti della Biblioteca Provinciale di Foggia*, Foggia 1977, pp. 62-63.
 10. C. SINOPOLI, *Un'antica lapide...*, cit., p. 4.
 11. *Ibidem*.
 12. Per un suo profilo biografico ed intellettuale cfr. F.G. GRACEFFA, *Cesare Sinopoli storico della Calabria*, in C. SINOPOLI, S. PAGANO, A. FRANGIPANE, *La Calabria: Storia – Geografia – Arte*, Soveria Mannelli 2004, pp. 259-282.
- Il Sinopoli (*Un'antica lapide...*, cit., p. 4) asserisce che Luigi Settembrini, professore di retorica al Real Liceo di Catanzaro dal novembre 1835 al maggio 1839, aveva “parla(to)” della lapide di Bellavista nei suoi “ricordi catanzaresi, il cui autografo [...]” era stato “donato” dal primo dei due “alla Civica Biblioteca” di quella città (oggi Biblioteca Comunale “De Nobili”).
- Non sapendo se nel suo “autografo” il Settembrini avesse davvero “parla(to)” della lapide di cui mi sto occupando in tal sede, con una e-mail del 14 aprile 2016 mi sono rivolto, per accertarmene, al direttore della stessa biblioteca, dr. Michele Marullo. Ebbene, da lui, che ancora una volta ringrazio, mi è stato comunicato che nei suoi “ricordi catanzaresi” il Settembrini non ha mai “parlato” della lapide a Bellavista. L'affermazione del Sinopoli, dunque, non è altro che una bufala.

So di sicuro, infine, che nemmeno nell'edizione delle sue *Ricordanze ...*, cit., p. 101, là dove lo scrittore napoletano inizia a rammentare il tempo trascorso nell'attuale capoluogo calabrese, egli parla della nostra lapide. C'è, in realtà, un solo accenno a "la Villa".

13. C. SINOPOLI, *Un'antica lapide...*, cit., p. 4.

14. *Ibidem*.

15. *Ibidem*.

16. Tale massima è una metafora che sembra "nascere [...] dall'eliminazione" di un "termine medio", quale "frutto o fiore" (A. TRAINA, *Semantica del 'carpe diem'*, in «Rivista di filologia e di istruzione classica» 101, 1, 1973, p. 18), e che va letteralmente intesa come "cogli la tua giornata" (E. MANDRUZZATO, *Orazio lirico*, Padova 1958, p. 61). Questa "versione" – puntualizza il Traina (cit., p. 7) –, risulta "la [...] più accreditata" assieme all'altra "godì il presente", che è quella di Enzo Cetrangolo nella sua traduzione di tutte le opere di Orazio (Firenze 1968, p. 21).

17. L. AGNELLI, *I miei viaggi...*, cit., c. 59v.

18. D. DONOFRIO DAL VECCHIO, *Lorenzo Agnelli...*, cit., p. 144.

19. Cfr. pure HOR., *Carm.* IV, 7, 1-6.

20. Cfr. in merito, ad es., E. CANTARELLA, *Dammi mille baci. Veri uomini e vere donne nell'antica Roma*, Milano 2009, p. 75; A. ANGELA, *Amore e sesso nell'antica Roma*, Milano 2012, p. 260.

21. R.G.M. NISBET, M. HUBBARD, *A Commentary on Horace: Odes, Book I*, Oxford 1970, p. 61.

22. Cfr. G. POZZOLI, F. ROMANI e A. PERACCHI (a cura di), *Dizionario storico mitologico di tutti i popoli del mondo*, t. VIII, Livorno 1829, p. 3752; V. PIRENNE-DELFORGE, *L'Aphrodite grecque*, Athènes-Liège 1994, p. 445; B. LIETZ, *La dea di Erice e il suo rapporto con la prostituzione*, in «Materiali per Populonia» VIII (2009), pp. 244 e 248.

23. Cfr. in merito H. LAUSBERG, *Elementi di retorica*. Trad. it. L. RITTER SANTINI, Bologna 1969, p. 118, par. 207.

24. Ossia prima del "Regolamento Cavour" (= decreto ministeriale del 15/2/1860), che determinava le condizioni in base a cui fosse possibile esercitare la prostituzione. Alle 'pubbliche donne', infatti, veniva imposto, come da art. 32, di svolgere il loro mestiere soltanto nelle case di tolleranza (così chiamate perché tollerate e controllate dallo Stato) e, conseguentemente, di non frequentare le piazze o le vie della città, di non affacciarsi alle finestre, ecc.

25. Cfr. S. DI GIACOMO, *La prostituzione in Napoli nei secoli XV, XVI e XVII*, Napoli 1899, p. 23; R. CANOSA, I. COLONNELLO, *Storia della prostituzione in Italia dal Quattrocento alla fine del Settecento*, Roma 2004, pp. 13, 133-134, 176, 181 e 204; A. ESPOSITO, *Donne e fama tra normativa statutaria e realtà sociale*, in *Fama e publica vox nel Medioevo*, a cura di I.L. SANFILIPPO e A. RIGON, Atti del convegno di studio (Ascoli Piceno 3-5 dicembre 2009), Roma 2011, pp. 91-92.

26. R. CANOSA, I. COLONNELLO, *Storia della prostituzione...*, cit., p. 13.

27. Il tema della morte cui tutti siamo soggetti è già ricorrente in scrittori vissuti prima di Orazio (cfr. J.A. TOLMAN, *A Study of the Sepulchral Inscriptions in Buecheler's 'Carmina Epigraphica'*, The University of Chicago Press 1910, pp. 77 e 79).

Dopo di lui verrà ripreso da altri, fra i quali Ovidio, *Met.* X, 33-34: *serius aut citius sedem properamus ad unam. / Tendimus huc omnes, haec est domus ultima*[...] (cfr. J.A. TOLMAN, *A Study...*, cit., pp. 80-82; G. VANNINI, *Petronii Arbitri "Satyricon"* 100-115. Edizione critica e commento, Berlin - New York 2010, p. 248, comm. a 111, 8).

28. Giustamente questo verso venne non di rado riusato nel corso dei secoli, senza l'*omnium* finale, col suo originario valore semantico. Basta ricordare che Robert Blair (1699-1746) se ne servì nel titolo di una sua raccolta poetica (*The Grave: Omnes eodem cogimur*) e che lo scozzese Kenneth Macpherson lo fece incidere, a Capri, sulla tomba dello scrittore Norman Douglas (1868-1952).

29. F. CUPAIUOLO, *Lettura di Orazio lirico*, Napoli 1967, p. 124.

30. Forse non è necessario dirlo, ma le tre *sorores* erano le Parche (corrispondenti alle Moire greche), che nella mitologia regolavano il destino degli uomini. Cloto, infatti, filava lo stame della vita,

Lachesi ne misurava la lunghezza, Atropo, infine, lo recideva (cfr. O. SEYFFERT, *Dictionary of Classical Antiquities*. Revised and edited by H. NETTLESHIP and J.E. SANDYS, rist., Cleveland 1964, pp. 397-398).

31. Un simile procedimento era avvenuto nelle righe IV-VIII (*Hic / Cytherea Venus imminente luna / ducit choros / et junctae Nymphis Gratiae decentes / alterno pede quatiunt terram*), in cui, benché ricorresse a Orazio, *Carm. I, 4, 5-7* (*iam Cytherea choros ducit Venus imminente luna / iunctaeque Nymphis Gratiae decentes / alterno terram quatiunt pede...*), l'autore ne demoliva l'architettura metrica, costituita, nel quinto e settimo verso, da una tetrapodia dattilica e tripodia trocaica, nel sesto da un trimetro giambico catalettico (cfr. M. LENCHANTIN DE GUBERNATIS, *Manuale di prosodia e metrica latina*, rist., Milano 1961, pp. 62, 64 e 73).

32. Che il plagiatario apportasse cambiamenti in un brano di Gellio è ben comprensibile – come si potrà constatare – a causa dello scopo da lui prefissosi. È anche ben comprensibile – l'ho già spiegato – perché nella prima riga egli ha ommesso il cretico oraziano *omnium*. Viene la curiosità di capire, tuttavia, se i ritocchi relativi ad altri versi di Orazio (*Carm. I, 4, 5-7*: [...] *Cytherea choros ducit Venus imminente luna / iunctaeque Nymphis Gratiae decentes / alterno terram quatiunt pede...*; II, 3, 14-15: *dum res et aetas et sororum / fila trium patiuntur atra*, mutati i primi tre in *Cytherea Venus imminente luna / ducit choros / et junctae Nymphis Gratiae decentes / alterno pede quatiunt terram*, i successivi in *dum res et aetas et trium sororum / atra fila patiuntur*) siano dovuti ad una scelta di farvi delle modifiche o ad un errore mnemonico. Se è stata una scelta, quale ne poteva essere il motivo, dato che quei versi si prestavano alla medesima traduzione e, conseguentemente, non v'era bisogno che venissero modificati? S'era forse proposto, chi aveva realizzato l'epigrafe, di lavorare su di essi, in quanto opera di un autorevole poeta e, quindi, garantiti nella loro latinità, per creare uno scritto in cui si recuperassero dal passato singoli termini, costrutti ecc.? O è possibile che egli cercasse di rendere prosastica l'intera iscrizione? Ma, in quest'ultimo caso, s'era lui accorto che la prima riga (*Omnes eodem cogimur*) è costituita da due dipodie giambiche, metro caro ad Orazio, che lo adopera in *Epod. I-X; XIV-XV*? S'era accorto, inoltre, che l'espressione della diciottesima riga (*sume dilicias*) corrisponde al primo *colon* del metro asclepiadeo minore con base trocaica nel piede iniziale come in Plauto, *Stich. I, 1* (*Credo ego miseram*)?

33. Oltre a contenere “porzioni” di un'opera “interamente aggiunte dalla mano del (ri)compositore”, i “*pastiches*” presentano “anche parti in cui l'ipotesto viene considerevolmente modificato”: M.T. GALLI, G. MORETTI (a cura di), *Sparsa colligere et integrare lacerata: centoni, pastiches e la tradizione greco-latina del reimpiego testuale*, Trento, Università degli Studi, Dipartimento di Lettere e Filosofia, 2014, Introd., p. 90.

34. Ed. Loeb Classic Library 212, pp. 18-20.

35. Ved. *supra*, nota 9.

36. C. SINOPOLI, *Un'antica lapide...*, cit., p. 4.

37. G. PATARI, *Catanzaro d'altri tempi. 1870-1920*, Catanzaro 1947, p. 28.

38. A. VENTRICI, *Corpus...*, cit., p. 42.

39. Cfr. S. MONGIARDO, *Ritorno in Calabria*, rist., Cosenza 2003, p. 90.

40. O. SERGI, *Palazzo Ruggero...*, cit.

Giustificati il Sergi, che all'epigrafe ha dedicato soltanto poche parole, ed il Mongiardo (*Ritorno...*, cit.), interessato più a riportarne una traduzione (la quale lascia a desiderare) che a farne un commento, puntualizzo che né Aldo Ventrici (*Corpus...*, cit.), né Giovanni Patari (*Catanzaro...*, cit.), né Cesare Sinopoli (*Un'antica lapide...*, cit.) conoscevano le osservazioni di Lorenzo Agnelli (*I miei viaggi...*, cit., c. 59v).

Aggiungo che al Ventrici Aldo era anche ignoto l'articolo del Sinopoli (*Un'antica lapide...*, cit.).

41. Cfr. D. PARAVATI, *Un'epigrafe e un simpatico pasticcio*, ne «Il Corriere di San Floro e della Calabria Centrale» II-N.3 (luglio-agosto-settembre 2005), p. 6.

42. L. AGNELLI, *I miei viaggi...*, cit., c. 59v.

43. C. SINOPOLI, *Un'antica lapide...*, cit., p. 4.

44. Anche il giudizio del Paravati combaciava col mio.

45. Cfr., ad es., O. SEYFFERT, *Dictionary...*, cit., pp. 129 e 420.
46. Cfr. J. L. LARSON, *Greek Nymphs: Myth, Cult, Lore*, Oxford University Press 2001, pp. 3-28.
47. C. SINOPOLI, *Un'antica lapide...*, cit., p. 4.
48. Ved. *supra*, nota 15.
49. C. SINOPOLI, *Un'antica lapide...*, cit., p. 4.
50. *Ibidem*.
51. L. AGNELLI, *I miei viaggi...*, cit., c. 59v.
52. Cfr. A. VENTRICI, *Corpus...*, cit., p. 41.
53. C. SINOPOLI, *Un'antica lapide...*, cit., p. 4.
54. Ved. *supra*, nota 30.
55. Sull'interpretazione del motto oraziano *carpe diem* ved. *supra*, nota 16.